

Ciclo di incontri Anpi Varese - 14 maggio 2010

Il nostro cattivo presente e la nuova stagione civile
Sintesi dell'intervento di Pier Paolo Poggio, Fondazione Micheletti di Brescia

Lo schema generale che voglio dichiarare: la mia convinzione è che *l'inadeguatezza, non solo italiana, della politica* è ciò che costituisce il tema; la politica non è oggi in grado di padroneggiare due questioni centrali e inestricabilmente intrecciate: da un lato la tecnica, lo sviluppo tecnico scientifico che è pressoché inarrestabile e dall'altro lato come questo sviluppo non riesca ad affrontare la crisi ecologica.

Questi due poli che lasciamo sullo sfondo, sono il contesto generale in cui ci troviamo.

Il '900 è davvero finito perché l'eredità delle culture politiche e tutta l'elaborazione ideale e ideologica si è consumata, quello che aveva da dare nel bene e nel male l'ha data, ed è pressoché impossibile continuare ad utilizzare come bussola di orientamento quella divisione di destra e sinistra su cui insisteva Bobbio.

Nel caso italiano questa dissoluzione della politica è particolarmente interessante perché questi processi per nostra sfortuna si sono manifestati in modo più clamoroso.

Siamo nella sede dell'Anpi, per me molto cara; l'Anpi è una continuità, ma se noi prendiamo le forze politiche che hanno fatto la storia di questo paese dal '45 in poi, non ce n'è più neanche una, il PCI il PSI, la DC, i Liberali, i Repubblicani. Questa dissoluzione è un fenomeno che va oltre tangentopoli.

Da dove nasce questo fenomeno di dissoluzione?

Va collegato al contesto generale che ho evocato all'inizio, ma da noi alcuni fenomeni si sono sviluppati in modo più radicale e inarrestabile.

Adesso abbiamo dei partiti che quasi non si riesce a nominare, sono partiti di persone, i dipietristi ... oppure il PCI che diventa PDS, poi DS, poi PD, poi ... o viceversa l'arroccamento totale su sigle che non hanno dietro più niente.

Vi propongo un tentativo di interpretazione storica. Si dice in maniera abbastanza ricorrente che lo snodo per capire il nostro presente siano stati gli anni '80; invece credo che la questione si possa vedere con una diversa periodizzazione. Da venti anni cerchiamo di costruire alla Fondazione Micheletti un Museo del lavoro industriale, perché per una lettura storica del mondo di oggi quello che bisogna capire prima di tutto è *l'industrializzazione*. Noi siamo il prodotto di questo incredibile cambiamento che è avvenuto nella storia degli ultimi 150 anni.

L'industrializzazione italiana è qualcosa di molto peculiare; l'industrializzazione parte da una situazione di arretratezza spaventosa, una serie di problemi nascono da lì; e poi c'è uno sviluppo molto rapido, concentrato solo in alcune aree del paese e questo crea uno squilibrio fortissimo e una divisione incolmabile tra città e campagna, tra classe operaia e contadini.

Se si vanno a vedere i dati statistici l'Italia intorno al 1910, 1912, è già il sesto, settimo paese industriale del mondo; dopo il '45, nella fase della ricostruzione, nelle dichiarazioni dei politici e degli imprenditori, da Costa della Confindustria a un industriale come Marzotto non c'è fiducia in un avvenire da grande paese industriale. Ma poi succede qualcosa, il *miracolo economico*.

La mia tesi è che per capire l'Italia di oggi e di questi decenni, il passaggio decisivo è il miracolo economico.

Questa parola non è uno slogan giornalistico è qualcosa di estremamente sintomatico; questo paese si sviluppa ad un tasso di crescita dell'8,9 %, una cosa assolutamente mai vista, non prevista da nessuno, la sinistra vedeva più l'arretratezza ... e come già era avvenuto all'epoca del primo ciclo di sviluppo, la concentrazione nel nord ovest è incredibile, mentre nel veneto si continuava a emigrare ancora. C'è un vero strappo rispetto al tessuto sociale tradizionale e tutto avviene in brevissimo tempo. **E' un miracolo e contemporaneamente un trauma.**

Perché non l'abbiamo colta in questi termini? Secondo me perché la struttura politica sembrava reggere bene questi processi di una intensità storica senza pari. Certe cose sono state lette e in alcuni casi sono stati più acuti i romanzieri che non gli economisti, i sociologi o i politici. Si coglieva qualcosa ma si viveva anzitutto in un'epoca di euforia. In genere si sposta il consumismo agli anni '70, '80, ma non è così, già negli anni '60 questo consumismo è un'immaginario che si sta imponendo, comincia a diffondersi e c'è un investimento affettivo fortissimo, c'è la speranza di poterci arrivare ed è la prima fase storica in cui si manifesta; però politicamente era ininfluente, nel senso che le grandi organizzazioni politiche e sindacali bene o male gestiscono la partita, ma ad un certo momento non ci riescono più, per motivi diverse sono impreparate a fronteggiare la partita, si limitano a cavalcare la nuova ondata.

In una ricerca della Fondazione Micheletti abbiamo cercato di individuare alcune **figure chiave** per capire questa grande trasformazione.

Pasolini insiste sulla mutazione antropologica, lo fa perché appunto sono avvenute quelle trasformazioni tra la fine degli anni Cinquanta e gli inizi dei Sessanta, una industrializzazione massiccia e l'Italia che viene cementificata, è in quella fase che la partita viene giocata e viene persa; quando un democristiano, non un rivoluzionario, un ministro democristiano, Sullo, propone la legge 167 sulla edilizia economico popolare, viene scatenata una campagna di stampa fortissima, lo presentano come una sorta di bolscevico.

Il primo personaggio che voglio portarvi alla memoria è l'incarnazione stessa del fordismo: **Vittorio Valletta**. Dopo il fascismo, quando bisognava ricostruire l'Italia, molti erano contrari o scettici su una industrializzazione accelerata, non ci credevano e poi pensavano che l'industrializzazione avrebbe portato al comunismo. Valletta, all'epoca della Costituente, fa una dichiarazione in polemica con Marzotto e con Costa e sostiene che l'Italia dovrà triplicare rapidamente la produzione.

Valletta è una figura chiave già all'epoca della prima guerra civile italiana, si impone allo stesso Agnelli come piccolo azionista; quando c'è l'occupazione delle fabbriche, il biennio rosso, sostiene posizioni dure, di scontro per sconfiggere la lotta di classe.

E cosa costruisce Valletta? Costruisce **la fabbrica come grande caserma**, dove c'è un'organizzazione formidabile, la gerarchia, tutti intruppati, dove si arriva ad avere una guardia ogni 20 operai.

Questa grande caserma è il centro dello sviluppo industriale italiano del dopoguerra, sino alla motorizzazione di massa.

Non è l'unico modello, ma questo è un modello fortissimo che implica, pone le basi per una conflittualità altissima, che avrà al centro la Fiat, dal punto di vista simbolico e materiale.

Qual è il guaio di questa vicenda? Che questi scontri epici non producono assolutamente dei passi verso quello che doveva essere la realizzazione delle basi della Costituzione, una democrazia industriale, una democrazia sociale, perché impostando le cose in questo modo, muro contro muro, Valletta vince ripetutamente, sino alla famosa sconfitta della Cgil del '55, anche se poi alla fine la stessa struttura gerarchica, formidabile e irrazionale, entra in crisi e in contraddizione con se stessa.

Non è l'unico modello ma questo modello dà un imprinting fortissimo a questo paese in anni decisivi e la sua dissoluzione pone grossi problemi perché non c'è un passaggio razionale, guidato, da questo tipo di fabbrica caserma a un sistema produttivo che riconosca i diritti, che faccia crescere tutti quanti.

Qualcuno aveva pensato a una via diversa, è **Adriano Olivetti**; negli anni '60, la partita si gioca lì perché solo Olivetti in questo paese aveva la qualità tecnologica, l'intelligenza, il design (non come i Benetton e altri che con quattro soldi si sono arricchiti con il made in Italy prima di darsi alla finanza, alle privatizzazioni fasulle); il tentativo olivettiano era di affermare il made in Italy con un alto grado di intelligenza sociale, economica, tecnologica; ed è un modello alto, irripetibile, che viene sconfitto, con il concorso di molti.

Vi segnalo qualche lettura: rispetto a quello che succedeva negli anni '50, uno scrittore come Mastronardi aveva intuito tantissimo; ne *Il calzolaio di Vigevano* trovate quello che è l'Italia ancora oggi, la continuità è fortissima, le fabbrichette, il tipo di lavori e di rapporti, i terroni che adesso hanno cambiato colore ... E Paolo Volponi che ha riflettuto molto sull'industria ed è arrivato a risultati pesimistici; un libro come *Memoriale* cerca di scavare nella vita di una grande fabbrica (l'Olivetti), e *Le mosche del capitale* il suo ultimo romanzo, un libro ad un tempo romanzo e saggio, lo scrive nell'89 quando si consuma la fine di questo grande investimento nell'impresa, nel fatto che l'impresa con la sua razionalità produttiva possa trasformare e plasmare il mondo. Volponi, che conosceva dall'interno le cose di cui scrive, ridicolizza tutto questo, il grottesco di questo libro è formidabile e tremendo. Il miracolo si conclude in una farsa tragicomica, l'Italia di oggi.

Un altro personaggio indispensabile per capire il miracolo e il trauma è **Enrico Mattei** il creatore dell'Eni ...

Vi leggo al proposito un documento interessante, che dovete attualizzare:

“Proprio l'altra sera pensavo a Mattei, a come incarnasse il perfetto italiano, con i suoi pregi e difetti, furbo, maneggione, senza scrupoli, corruttore, sfacciato, anche un po' ladro come quando trivellava di traverso dalla Libia per fregarsi il petrolio algerino. Ma anche coraggioso, indipendente, ribelle, creativo, geniale. Come molti italiani, sapeva arrivare a tanto con il poco a disposizione. E soprattutto non amava potenti e prepotenti, preferendo gli outsiders e mettendosi al loro fianco... per un tornaconto personale, ca va sans dire, ma che soddisfaceva anche la controparte. Meravigliose doti diplomatiche, moderne, concrete, intelligenti. Mi piace tanto pensare che noi italiani siamo così, che possiamo ogni giorno ispirarci al suo tanto terreno e imperfetto modello che ci calza però come un guanto, elevando i nostri stessi difetti a impareggiabili virtù”.

Il finale del brano ci dà però l'idea che, in realtà, noi, ad un certo punto, siamo in un'altra epoca rispetto a quella Mattei; ci sono evidenti elementi di continuità senza di cui non riusciamo a capire l'Italia e i suoi cosiddetti imprenditori di successo e ci sono però elementi di discontinuità fortissima ...

“Il trucco di Mattei era semplice(e qui è proprio un'altra epoca) : mettere tutto al servizio del Paese. Ogni furbata, ogni maneggio, ogni atto di coraggio e indipendenza doveva servire all'Italia. Mattei non ha mai toccato una lira, non ha mai cercato nulla per sé. Aveva una visione: forse vedeva proprio noi, i suoi posteri, e per noi lavorava ...”

Mi soffermo su un'altra figura che aveva le fabbriche qui vicino, a Comerio provincia di Varese, è **Giovanni Borghi**.

La vicenda di Borghi è interessante perché lui e altri, come Merloni e Zanussi, erano partiti dal niente; nel '47 la Candy, maggiore fabbrica del settore, produceva una

lavatrice al giorno e ci lavoravano poche decine di operai. Nel '51 l'Italia produceva 18.500 frigoriferi, a distanza di 15 anni, nel '67, aveva raggiunto 3 milioni e 200 mila unità, l'Italia era il terzo produttore di frigoriferi al mondo dopo Stati Uniti e Giappone.

Questi sono dati formidabili e dietro c'è tutto il fatto dei cambiamenti nella vita collettiva quotidiana; la tesi è che se non si riesce a padroneggiare adeguatamente l'industrializzazione e se su questa base produttiva non si riescono a costruire forme di democrazia, allora poi si sviluppano i cortocircuiti, l'impazzimento in cui siamo immersi da un paio di decenni.

C'è un problema che emerge dalla lettura standard di questi fenomeni e nei passaggi che si sono determinati: l'idea è che prima abbiamo il fordismo, la Fiat, poi i distretti industriali, poi le esternalizzazioni e il postfordismo ... ma queste forme produttive nell'Italia del secondo dopoguerra *coesistono contemporaneamente* e si sviluppano in contrasto e in complicità tra di loro, ed è per questo che è così difficile tenere insieme tutto quanto, per la politica e per il sindacato.

Nel '60 il sistema Ignis di Borghi è già tipico dell'industrializzazione diffusa, ha 1300 operai però è impossibile sapere quanti sono i suoi *veri* operai perché ha un sistema di laboratori satelliti che si vanno disseminando.

Al proposito cito da *Vie Nuove* del 1960: "Una commissione interna che si era costituita nel 1953 durò appena sei mesi al termine dei quali nessuno dei 5 membri che la componevano era più operaio in Ignis. Uno pensa al modello Valletta: li hanno presi e messi nei reparti confino e poi buttati fuori dalla fabbrica; invece la vicenda è andata diversamente, non erano stati licenziati ma promossi nello staff dirigenziale o liberalizzati con anticipo di capitale per costituire altri laboratori artigiani satelliti".

Siamo nel cuore del capitalismo all'italiana, quello che nel frattempo per la maggioranza, relativa, di questo paese, immigrati inclusi, è diventato un mito, il miraggio di una vita: todos caballeros.

Ma quale cultura aveva Borghi? Quella della TV degli anni '60 dove dopo il Carosello dovevano andare tutti a dormire ... Borghi dichiarava ad *Epoca* perché aveva costruito le fabbriche lontano dalla città: "qui a Comerio i miei non hanno tentazioni, hanno la loro casa, un pezzo di terra da coltivare ed è tutta salute, la sera alle 9 e mezza vanno a letto, non spendono i soldi al caffè, fanno vita morigerata, dormono tranquilli e sul lavoro rendono di più".

Questo è il tipo di capitalismo che noi abbiamo avuto alle nostre spalle, liquidato dalla frattura del '68, e lo stesso è stato con Merloni, l'antesignano delle multinazionali tascabili.

Vi leggo un altro passo significativo per l'oggi: "L'antipatia di Merloni per professori, consulenti, burocrati gratificava enormemente gli operai; erano contentissimi di avere un padrone di quel tipo. Merloni era il re a cui i sudditi passavano direttamente le lamentele senza la mediazione dei prefetti...Scena tipica: Il capo officina, altro che direttore di stabilimento, è venuto a rapporto dal principale, l'ha trovato impegnato in una riunione con i direttori di banca, ma essendo stato scorto attraverso la vetrata, se lo è visto venire incontro, dopo aver piantato lì i direttori di banca ... questo ha portato l'entusiasmo in fabbrica".

Per leggere la grande trasformazione che ha fatto l'Italia di oggi, altro che Risorgimento... non bisogna ovviamente vedere solo il lato dei padroni, degli imprenditori, come ormai avviene correntemente, bisogna vedere anche l'altra faccia della medaglia, quella dei lavoratori, prendendo un po' le distanze dai modelli conflittualistici e antagonistici, che spiegano solo un pezzo della vicenda.

Vi propongo due o tre citazioni per cogliere *l'altra parte*, quella dei lavoratori.

Non dico niente dei contadini perché quella è l'epoca in cui spariscono; sono quasi ancora la maggioranza, ma a parte l'essere un serbatoio di voti, con Bonomi e la Coldiretti, i contadini rapidamente perdono ogni valore culturale. Possiamo rifarci a Nuto Revelli e le ricerche su *Il mondo di vinti* ... Nuto ha voluto testardamente cogliere in presa diretta la fine del mondo contadino nel cuneese, capendo che finiva un'intera civiltà nel giro di pochi anni, sotto gli occhi distratti di forze politiche, intellettuali, sociologi ecc., adesso sono gli insegnanti che non contano più niente, ci sono ma è come se non ci fossero, se le cose marciano nel senso che hanno preso spariranno.

Sono poi da considerare le conseguenze di sviluppi troppo rapidi e non controllati; dove la civiltà contadina è stata radicata e distrutta violentemente, non si è avuto alcun sviluppo locale; si può sostenere che le potenzialità di sviluppo locale sono inversamente proporzionali allo sradicamento sociale e allo spaesamento psicologico della modernizzazione

Prima sono spariti i contadini, poi sono spariti gli operai; chi si occupa più di operai? Se andate a vedere la produzione storiografica degli ultimi 20 anni sugli operai, prima riempivano gli scaffali delle librerie, adesso ci sono pochissimi titoli: gli operai fanno notizia solo in caso di disastri.

Un libro utile, e relativamente recente, è quello di Lorenzo Bertuccelli, *Nazione operaia, cultura del lavoro e vita di fabbrica a Milano e Brescia, 45 – 63*, Ediesse del '97. In questo testo troviamo la tesi che è la **pluralità e l'ambivalenza** ciò che si colloca costitutivamente alla base delle culture operaie; è una riflessione opposta all'operaismo.

E' alla luce del fatto della pluralità delle forme identitarie e degli stessi sistemi di appartenenza che è possibile capire l'alternanza di conflitto e di collaborazione sino alla servitù volontaria. C'è questa continua tensione tra ubbidienza e consenso ...

Per il mio lavoro alla Micheletti ho contatti con imprenditori che talvolta si arrabbiano per come votano e per cosa pensano i loro operai, si chiedono come fanno a essere così reazionari...

Volevo citarvi un passo da Paul Ginsborg che ha scritto diversi libri sulla storia del nostro paese.

“La legge fascista del '39 venne istituita appositamente per prevenire le emigrazioni interne e l'urbanizzazione, il fascismo aveva paura dell'urbanizzazione e delle concentrazioni operaie, intrappolava i possibili migranti interni in una situazione a dir poco paradossale. Per poter cambiare residenza in Italia essi avrebbero dovuto provare di avere un'occupazione nel luogo della nuova dimora, ma per ottenere una simile occupazione, diceva questa legge del '39, essi avrebbero dovuto esibire un nuovo certificato di residenza”. Questa legge assurda fu abrogata solo nel '61, ma come ben sapete, l'hanno risuscitata di recente.

Su questa questione che evoca i problemi del rapporto tra etnie diverse, vi cito un passo da un libro importante, alla cui base c'è il lavoro di un operaio, seguace di Danilo Dolci, vissuto a Sesto San Giovanni, la quintessenza dell'operaio intelligente. Franco Alasia ha fatto queste interviste e poi un sociologo non accademico, Danilo Montaldi, le ha organizzate e inquadrato nel libro *Milano Corea* uscito nel '61; un libro fondamentale per capire l'Italia di allora e di oggi.

C'è questa intervista a una certa Clizia che veniva da Casoria, e dopo aver lavorato nel bar dello zio a Monza, riesce a trovare un posto **alla Pirelli**.

“Erano tutti settentrionali, cioè erano tutti dello stesso paese (parentesi: questo reclutamento me lo ricordo benissimo, avendo fatto azione politica da giovane all'Italsider di Genova, un grande stabilimento creato del nulla, sulla base del piano ideato da Oscar Sinigaglia; li reclutavano a paesi interi e il reclutatore era il parroco) tutti si conoscevano tra loro e io ero la prima donna e meridionale che andava a lavorare lì, chissà come se avessi qualche malattia addosso, non lo so, avevano persino paura di

avvicinarsi, fra di loro si capivano e facevano tutto e ti lasciavano da parte, proprio come un muro”.

Questo per dire che *le storie hanno una profondità*, e che c'è una questione di come si elaborano culturalmente e politicamente i problemi.

Nello stesso momento in cui c'è questa situazione, e siamo a fine anni '50, si presentano altri fenomeni della modernità che non sono venuti fuori negli anni '80, non sono nati ieri, ma nascono in questa profondità.

Cito il testo *Coscienza operaia* di Giulio Girardi, un prete che poi si è spretato, che ha fatto ricerche operaie con interviste svolte negli anni '70.

“Non faceva altro che andare a lavorare per lo stipendio, andare sempre ai concerti, andare sempre in moto, e viveva proprio così perché aveva voglia di vivere, lo faceva con la spontaneità di un individuo che è riuscito a liberarsi dalla famiglia che voleva che lui fosse l'operaio modello, che andasse a lavorare, che percepisse lo stipendio e basta”.

La rabbia e altri aspetti che attraversano un certo tipo di conflittualità hanno anche queste radici. Cito ora alcune frasi molto significative di Roberto Leydi, grande studioso di cultura popolare, che nel '59 fa un resoconto per l'*Europeo* sul *rock and roll*.

“Il rock and roll ha trovato il suo pubblico soprattutto negli ambienti popolari, nelle periferie delle grandi città, è nelle sale da ballo frequentate dalle commesse e dai meccanici che si svolgono le competizioni più accese tra i ballerini del rock and roll ed è da questi locali che le turbe urlanti dei fan escono per riversarsi tra i robusti e allibiti poliziotti verso il palazzo del ghiaccio, il palasport sede abituale dei concerti rock and roll”.

Che cosa succede adesso, ormai da tempo? È la moltiplicazione all'ennesima potenza di fenomeni che hanno il loro germe lì. Se voi vi spostate solo un po' indietro e pensate all'epoca del fascismo, una cosa del genere era totalmente inconcepibile; di qui l'invito a scavare in profondità nell'Italia del secondo dopoguerra.

Certo bisogna anche capire come partendo dalla fabbrica caserma di Valletta si arrivi a un ciclo di conflittualità operaia che parte a fine anni '50 e che percorre 20 anni. Ma questo grande investimento di risorse umane, intellettuali non porta a risultati duraturi, e non facilmente reversibili; i risultati *vengono di traverso*, come lo Statuto dei lavoratori, visto più come un trucco per far star buona gente che vuole tutto ma non sa bene cosa vuole...

E così si arriva alla famosa marcia dei 40 mila a Torino, un altro miracolo e trauma, al rovescio per la sinistra, ma in fondo in continuità con il primo, almeno come segno politico, anche se appare di più come una vendetta postuma di Valletta, è il suo esercito di invisibili che riempie le strade, e in colpo solo segna il finale della partita.

E' molto interessante il punto di vista dei manager che hanno gestito la vicenda. Così **Carlo Callieri** uno di quelli decisivi, che, vincente, interpreta il tipo incredibile di conflittualità insediatasi a Mirafiori come il portato del mondo contadino meridionale nella cittadella dell'industrialismo del nord. A suo avviso, trasformandosi in etnoantropologo, gli operai Fiat usavano gli strumenti di lavoro come sostitutivi degli attrezzi agricoli, usavano i palanchini, le spranghe, le scope allo stesso modo in cui i contadini quando andavano all'assalto usavano le falci e i rastrelli e i battigrano, così molti dei quadri sindacali non erano altro che l'espressione dei capi popolo della cultura contadina in cui inconsapevolmente continuavano ad essere immersi i loro rappresentati.

Cosa vuol dire questo discorso? Che da noi i contadini e operai non escono mai dalla loro naturalità, saranno sempre così, non c'è la possibilità di avere, da quel versante, una vera crescita democratica, culturale, intellettuale. *Questi dobbiamo bastonarli o addomesticarli*: è la quintessenza dell'analisi che fa la parte vincente del padronato.

Poi le cose cambiano e il conflitto fuoriesce dalle fabbriche, le fabbriche stesse vengono disintegrate, cercando di tenere solo progettualità e tecnologia, e ancor più la finanza. I conflitti diventano territoriali e il territorio, piaccia o non piaccia, il luogo strategico dove si gioca la partita politica, non quella economica che viaggia su orizzonti molto più vasti. Ma territorio vuol dire ambiente, e su questo versante si riafferma la continuità con il ciclo iniziale della grande trasformazione.

La borghesia colta ha cercato, con qualche risultato, di salvare i centri storici, o almeno il loro guscio architettonico e urbanistico, al di fuori di essi solo qualche emergenza artistica o naturalistica di pregio estetico, tutto il resto è stato abbandonato allo sviluppo distruttivo, condiviso dalla quasi totalità delle forze politiche, con gradazioni diverse, e la vittoria di quelle più radicali nella distruzione, sia di destra che di sinistra. In sintesi la tesi è: il territorio per competere nella globalizzazione deve diventare una piattaforma produttiva funzionale, questa è la marcia della modernità, condivisa dalla maggioranza della destra e della sinistra, oltre che della popolazione. Quindi gran parte delle dispute politiche sono avvertite prive di senso, perché effettivamente lo sono.

Un discrimine riguarda la criminalità, ma è sintomatico il dibattito sul fatto che la criminalità adulta, cioè organizzata, sia o non sia un ostacolo allo sviluppo. I giudici, per legittimare la loro azione, dicono di sì, ma i politici non sono affatto convinti che le cose stiano così. Non da oggi, apertamente o di nascosto, pensano e operano come se ritenessero la criminalità indispensabile per tenere in piedi il Mezzogiorno, i più spregiudicati, e di successo, pensano e operano come se il discorso avesse valore generale, per tutto il Paese, anzi per tutto il mondo.

Ovviamente siamo portati a pensare che queste siano esagerazioni. Però, tanto per fare un esempio banale, basta pensare a come criminalità e illegalità siano al centro del ciclo più delicato della macchina produttiva nell'epoca della crisi ecologica, vale a dire quello dei rifiuti (di ogni tipo), per rendersi conto che non sono esagerazioni, non si capisce nulla dell'Italia se, oltre agli imprenditori citati precedentemente non si tiene conto dei Sindona e della loro moltiplicazione, a tutti i livelli.

Il problema è che i confini tra illegalità, criminalità, politica, affari, sono sempre più labili. Come molti avevano previsto già nell'Ottocento, con più lucidità di adesso, l'affermazione dell'economia come unica religione della modernità, sta producendo i suoi frutti, e l'Italia è un laboratorio formidabile. Visti da fuori facciamo un po' paura, ma siamo noi che dobbiamo decifrare il geroglifico.

Passando agli anni 90 vi propongo un'ultima citazione. Chi parla è Oliviero Toscani, il riferimento è ai Benetton, e a tanti altri come loro (segnalo il titolare della Omsa –che gambe !-immortalato da Aldo Busi nel suo miglior libro “Vita standard di un venditore provvisorio di collant”).

Dice Toscani: **“fanno un buco in terra e buttano tutto dentro**; fanno bene. Ma dico, per essere in regola devo tenere in ordine un sacco di libri, allora siete voi dello Stato, voi della Regione, voi del Comune che non volete che io sia in regola. Cosa devo fare? Chiudo? No, faccio un buco e tutto lì tutto. Chiedo: chi ci ha messo in queste condizioni? Questo paese. Allora io dico: caro paese di merda non ti devo niente, fanculo. Devo scaricare, faccio un buco”.

Dietro questa provocazione di Toscani c'è qualcosa di molto grosso perché rivela un costume, un comportamento consolidato nei secoli, il mix esplosivo tra burocrazia opprimente e individualismo marcato, particolarmente micidiale nei confronti dell'ambiente.

Anni fa mi sono della vicenda dell'**Acna di Cengio**, una fabbrica costruita nel 1880 e che fino alla fine, per oltre un secolo, ha continuato a inquinare. Adesso non ne parla più nessuno. Sapete qual è stato l'esito? Hanno fatto una immensa bara di cemento e hanno rinchiuso lì tutto quello che non toglieranno mai. Ma forse non avete mai sentito

parlare dell'Acna di Cesano Maderno. Aveva lo stesso tipo di impatto ambientale di quella di Cengio, nel savonese, e in questo caso le falde portano l'acqua su Milano; il giudice Robledo avevo tentato di fare chiarezza ma è una storia che si è inabissata, storie di cui nessuno dice nulla.

Allora come possiamo pensare di rimettere in piedi un paese con questo tipo di retroterra storico e culturale? È molto difficile, forse impossibile. Mi sembra che non ci sia la capacità, la volontà, la voglia di ***prendere di petto la sfida che ci pone il necessario superamento dell'industrialismo, che non può risolversi nel trionfo del puro affarismo.***

Ho insistito sul miracolo economico perché è il momento in cui saltano le coordinate culturali di lungo periodo, la cultura contadina o artigiana, l'accontentarsi di poco, i risparmi, la sobrietà, e la lotta per emanciparsi attraverso il lavoro ... da quel momento i valori vengono capovolti, uno a uno. La politica si è limitata a prendere atto di questo nuovo paesaggio, adattandosi; per un po' ha continuato a proporre le vecchie formule, poi ha smesso anche questo esercizio. Bisognerebbe guardare in faccia la realtà ma la maggioranza preferisce vivere in sogni assurdi ovvero cercare dei capri espiatori. Così abbiamo un paese che ai giovani non offre niente. E' normale che i giovani facciano così fatica a trovare un lavoro che non sia totalmente precario? Questo lo vedo come un guaio enorme, se sono i giovani che non hanno futuro è come dire che il Paese non ha futuro.

Ho insistito molto sulla continuità per far vedere le radici (partendo dall'industrializzazione e dall'inadeguatezza della politica), però la discontinuità è enorme da questo punto di vista. Quando mi sono laureato dopo un mese avevo il posto fisso da insegnante; adesso tutto questo è stato totalmente spazzato via.

Non ho insistito sul '68 perché non se ne può parlare superficialmente, essendo stato sepolto sotto una coltre di banalità, anche da parte dei suoi protagonisti. Però è l'altro passaggio decisivo, quel che sta avvenendo è anche una vendetta crudele e stupida contro lo spirito di quella rivolta che aveva portato i giovani alla ribalta della storia e della vita.